

Appello alle forze del centrosinistra:
«Rimettiamo in moto l'immensa forza
tranquilla per la libertà e la giustizia»

L'Unità sta già lì e mette le sue pagine
a disposizione di chi vuole impegnarsi
di chi vorrà esserci

Torniamo a piazza S. Giovanni

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Il presidente del Consiglio, prescritto per la corruzione di un giudice che brinda a un'innocenza inesistente, circondato da festosi plauditori. L'avvocato-imputato Previti che, alla Camera, nel momento dell'approvazione della norma detta salva-Previti, alza le braccia e stringe i pugni «come se avesse fatto gol» (La Stampa), congratulato da una processione esultante di clienti. Il ministro della Giustizia Castelli che ringrazia Ciampi per avere buttato nel cestino la legge Castelli e si dichiara pienamente soddisfatto.

Con tutta evidenza Berlusconi, Previti e Castelli si prendono gioco del capo dello Stato e del popolo italiano. Si considerano invulnerabili, intoccabili, al di sopra della legge che è uguale per tutti tranne che per loro. Sfontano perfino. Sbagliano forse a festeggiare, a ridere a congratularsi l'uno con l'altro? No, che non sbagliano. Berlusconi è il premier più prescritto del mondo, ma l'ha fatta franca. Previti la farà

franca. Quanto a Castelli, sa che la sua legge tornerà. Sbrindellata, rattoppata ma tornerà: è solo questione di tempo. Del resto, non si fermano davanti a nulla. Come il senatore di An Luigi Bobbio che a "Omnibus" si permette di insultare il presidente della Repubblica accusandolo di conflitto di interessi con il Csm. Davanti a personaggi di tale fatta si può restare a guardare? Si può tacere?

Diciamo piazza San Giovanni pensando a un sabato indimenticabile. Era il 14 settembre 2002, e a Roma, in un luogo di fede, di festa e di passione si radunò quella che l'Unità ebbe a definire «un'immensa forza tranquilla per la libertà e la giustizia». Berlusconi governava da un anno e mezzo e già se ne vedevano i segni. Parlò Nanni Moretti: tutti insieme per battere la destra. Parlò Vittorio Foà: oggi qui vedo il futuro. Insieme a Fassino c'erano Cofferati e Rutelli. Il segretario dei Ds affermò che da quella piazza il nuovo Ulivo si sarebbe messo in marcia per vincere. Un'affermazione che sembrò azzardata e che invece ha

la foto del giorno



A L'Avana un uomo fa footgolf davanti alle riproduzioni di scene di tortura viste nella prigione di Abu Ghraib dove le truppe americane hanno rinchiuso centinaia di iracheni

portato bene: da quel momento e fino a ieri, Ulivo e centrosinistra hanno vinto tutte le elezioni. Quel sabato San Giovanni era colma di gente diversa: classe operaia e classe media, borghesia e ceti riflessivi, pensionati e gente di cinema, casalinghe e studenti, tutti richiamati da un'identica repulsione contro le liste di proscrizione Rai e le calunnie sparse a piene mani contro sindacato e girotondi, raffigurati come mandanti morali del terrorismo. Fu una grande giornata di speranza per l'opposizione, eppure qualcuno storse il naso e qualcuno altro elaborò la dottrina del non basta dire no. Ci furono altri cortei e altre piazze furono gremite. Ma poi quella voglia di protestare e di esserci è andata come tramontando nei cuori delle persone. Stanchezza? Disillusione? Rassegnazione? Non serve parlarne adesso anche perché c'è un risveglio che va raccolto. L'altra sera a piazza Navona con Moretti e Pardi erano in trecento a testimoniare contro il finto «pacchetto anticrimine». Ancora pochi ma forse sei mesi fa

sarebbero stati pochissimi.

E come se nel popolo dell'opposizione si stessero di nuovo accumulando energie e tensione politica. Uno stato d'animo collettivo che i leader del centrosinistra devono raccogliere presto e bene. Anche perché rispetto al settembre 2002 a protestare contro Berlusconi ci sono anche gli ex elettori di Berlusconi che hanno lasciato in massa la Casa delle libertà. Il senso comune che unisce la sinistra che s'indigna e la destra che ha creduto in buona fede all'uomo dei sogni lo ha descritto bene su queste pagine Mario Segni, che uomo di sinistra non è, quando ha osservato che un Paese non rimane civile «se non ha un minimo di passione per la vita pubblica, se perde completamente il senso del giusto e dell'ingiusto, del lecito e dell'illecito». Può darsi che una parte di questa destra tradita aspetti un gesto, un invito dal centrosinistra. Una ragione in più per tornare a piazza San Giovanni. L'Unità sta già lì e mette a disposizione di chi vorrà esserci le sue pagine.

segue dalla prima

Estranei alla Costituzione

Un partito, quello di Fini, solo in parte emancipato dalla sua pesante eredità neofascista. Berlusconi, nell'intento di minimizzare il nuovo insuccesso legislativo del suo governo (dopo l'annullamento del lodo Schifani da parte della Corte Costituzionale che ha altresì in parte abrogato alcune norme della legge Bossi-Fini sugli immigrati), non ha detto nulla sui quattro punti principali della legge Castelli dichiarati incostituzionali dal capo dello Stato.

Ha ironizzato piuttosto sulle difficoltà delle riforme e sul carattere benevolo e moderato della legge respinta dal presidente. Il ministro della Giustizia ha addirittura confessato di essersi aspettato il rinvio al Parlamento come se questo non giustificasse di per sé in un ministro della repubblica la necessità di una maggiore riflessione e di dubbi conseguenti di fronte a un provvedimento presentato fino ad ieri come la migliore delle riforme e approvata a tappe forzate, del tutto incurante delle critiche e delle proteste dell'opposizione come dell'intero mondo giudiziario e dei più autorevoli giuristi delle università ita-

liane. La vicenda mostra con chiarezza i pericoli crescenti per la democrazia che vengono da una maggioranza che un giorno si è uno non dimentica che l'ordinamento giuridico italiano pone la Carta costituzionale al vertice della legislazione italiana e che intervenire, non importa se con legge costituzionale o con legge ordinaria, su problemi che riguardano gli ordini e i poteri dello Stato, nel caso specifico i magistrati soggetti, secondo la costituzione soltanto alle leggi (articolo 101 tuttora vigente), pone in discussione i principi fondamentali che reggono la convivenza civile. C'è stato un periodo iniziale della legislatura (i primi due anni) in cui pareva che il governo fosse preoccupato esclusivamente di sostituire alla legalità dello Stato di diritto una illegalità che consentisse ai suoi sodali e collaboratori, oltre che a sé stesso, di sfuggire ai processi e di fare con la massima libertà gli affari più lucrosi.

Ma dall'anno scorso il gioco è diventato assai più ambizioso ed ecco la cosiddetta riforma dell'ordinamento giudiziario, la legge Gasparri sulle telecomunicazioni (rimasta, pur dopo il rinvio presidenziale, una riforma apertamente favorevole alla casa madre Mediaset) e soprattutto il disegno di legge costituzionale per sostituire agli attuali equilibri e contrappesi costituzionali

la carica del premierato assoluto in grado di scardinare l'intero disegno costituzionale. Questo non esclude, peraltro, che si continuino a coltivare le leggi ad personam per salvare gli amici in difficoltà, quelli che sono incorsi di recente in condanne per corruzione dei giudici e per associazione esterna a Cosa Nostra, sicché si affronta contemporaneamente, nelle stesse settimane, lo scontro con il capo dello Stato per portare avanti la legge Castelli e si porta avanti, a colpi di votazioni blindate, la proposta Cirielli sull'accorciamento delle prescrizioni necessarie per mettere al sicuro l'on. Previti e il senatore Dell'Utri.

Ora è diventato impossibile separare l'attività, per così dire riformatrice, che piace tanto ai "moderati" dell'Udc e di An da quella che serve a salvare gli amici e a distruggere la fede ormai residua nell'uguaglianza di tutti gli italiani di fronte alla legge. Questo mi sembra il risultato più chiaro che emerge dalle vicende degli ultimi giorni in cui è stata smascherata, almeno per chi non è accecato da un pregiudizio favorevole a Silvio Berlusconi, il tentativo del presidente del Consiglio di mostrarsi all'opinione pubblica come l'uomo che realizza il sogno italiano, anche se di tanto in tanto ha qualche debolezza. Ma, dopo tre anni e mezzo di governo, il

sogno italiano è lontano dall'apparire realizzato sul piano economico come su quello politico e culturale. In compenso il potere esecutivo, se si esclude la maggioranza di cui dispone nelle aule parlamentari, è isolato da tutti gli altri organi costituzionali e persino i mezzi di comunicazione più vicini alla sua parte devono registrare ogni giorno commenti e posizioni critiche nei confronti delle leggi Cirielli, come di quella sull'ordinamento giudiziario.

Né mi sembra che la legge finanziaria abbia suscitato fino ad oggi i consensi e gli entusiasmi che Berlusconi si aspettava.

Tra qualche mese sarà tempo di bilanci e almeno per ora non appare facile per il governo attuale presentarsi serenamente di fronte a chi vorrà esaminarlo.

Nicola Tranfaglia

Le obiezioni «marginali»

Lo stato di shock in cui versa la maggioranza è confermato da ciò che è trapelato ieri da una riunione dei cosiddetti "saggi" riuniti per l'occasione: Caruso (An), Gargani (Fi) si sono incontrati con il ministro Castelli, che aveva appena fini-

to di minimizzare tutta la vicenda in un'intervista a Radio radicale («quelle di Ciampi sono solo indicazioni»). Da quel che si capisce, invece, si tratta di "indicazioni" da togliere il sonno. La parola d'ordine rimane, tuttavia, quella di minimizzare. E gli effetti sono grotteschi, e lasciano presagire che nel giro di qualche giorno, nell'impossibilità di quadrare il cerchio, si torni a toni di sfida istituzionale. Pensate: il capo dello Stato ha scritto nel messaggio con cui ha motivato il suo rifiuto di promulgare quel pericoloso patto che è la controriforma Castelli, che è incostituzionale attribuire al ministro il potere di illustrare con apposite relazioni annuali in Parlamento le "linee della politica giudiziaria", per due motivi semplici quanto pesanti: 1) perché non spetta a lui farlo, lui deve occuparsi di far funzionare la macchina della giustizia, se ci riesce.

2) perché la Costituzione sancisce l'obbligatorietà dell'azione penale, cioè le Procure, nella loro autonomia, devono intervenire laddove abbiano notizie di reati, non quando qualcuno ha deciso per loro. Risposta dei "saggi": vabbè, è "facile" correggere questo punto, basta inserire una frase del tipo "ferme restando le competenze del Csm", che assomiglia al classico "Dove vai?" "Porto pesci". Una soluzione falsamente "facile" viene sbandierata an-

che per la vicenda dell'Ufficio monitoraggio, una specie di occhio servizio di informazioni da insediare presso il ministero che secondo la "riforma Castelli" avrebbe dovuto mettere il naso nelle inchieste e nei processi per far sentire il fiato sul collo dei magistrati scomodi. Facile emendare? Sì, spiega con candore il "saggio" Caruso: lo eliminiamo. Più semplice di così. La "scuola superiore della magistratura" è stata, poi, censurata da Ciampi perché rappresenta un canale di accesso svincolato dalle competenze del Consiglio superiore. Qui i "saggi" ammettono che "non sarà facile" superare lo scoglio del no di Ciampi. Così come confessano di essere "in alto mare" per l'altro punto palesemente incostituzionale: la possibilità offerta al guardasigilli di ricorrere presso il Tar nei suoi conflitti con il Csm, scavalcando la Corte costituzionale. Che fare? I "saggi" torneranno a rivedersi. E non si capisce come faranno con queste premesse a partorire entro febbraio - come promettono Castelli e Berlusconi - un testo decente da presentare in Parlamento e rispettare a Ciampi. A proposito: non erano soltanto "indicazioni", "emendamenti marginali" e "correttivi tecnici" quelli richiesti del capo dello Stato?

Vincenzo Vasile

Al lupo...al lupo! Attenti ha cambiato pelle

Segue dalla prima

PAOLO PRODI

Né il regime è definibile per la sua durata - anche se presuppone un assetto del potere che dura nel tempo - perché, come in Gran Bretagna o negli USA il mutamento della maggioranza non comporta un mutamento di regime. L'unica cosa che è interessante è quindi esaminare il concreto assetto del potere nelle varie situazioni storiche, storizzare la parola: dobbiamo discutere delle caratteristiche del regime democratico, del regime dittatoriale, totalitario e di tutte le forme miste e composite che caratterizzano la vita nella sua concretezza.

L'equivoco sulla parola deriva dal fatto che nel linguaggio popolare del dibattito politico militante si tende, dopo l'esperienza dei totalitarismi della prima metà del Novecento, a identificare con la parola "regime" un sistema di potere in cui sono soffocate o profondamente offese le regole della democrazia ma questo non giustifica per nulla l'idiosincrasia per la parola. Occorre semplicemente specificare se e quali sono le situazioni che mettono in pericolo, negli USA o da noi, la continuità del regime democratico. Questo non può assolutamente voler dire che parlando di regime noi sottintendiamo l'aggettivo "fascista" o altro simile.

Questa non è una discussione accademica ma ha precise conseguenze sul modo di considerare il presente. Se vediamo da una parte il regime e dall'altra la democrazia allora noi siamo portati a concepire le dittature e i totalitarismi come malattie esterne che attaccano la democrazia dai fuori mentre consideriamo la democrazia come un fatto naturale, come semplicemente "uno stato di salute" dell'organismo politico, stato che basta soltanto conservare e difendere dagli agenti patogeni esterni. Niente di più falso e pericoloso: la democrazia non è uno stato stabile, ha le sue malattie interne, va riconquistata tutti i giorni ed è sempre in pericolo.

Guardando con l'occhio dello storico la prima cosa da fare è tenere bene presente che il regime fascista, il regime nazista e anche quello comunista (quello di Stato, l'unico che si è realizzato concretamente) non esistono più e non possono essere mai evocati per spiegare la realtà odierna: possono esistere naturalmente dei ruderi di questi regimi ma, appunto, ruderi. Sono state malattie gravissime, come la peste, il colera o il tifo, ma come queste non sono più in corso. Se non temessi di mettere in secondo piano le grandi tragedie che questi regimi hanno portato all'Italia, all'Europa e al mondo vorrei dire che essi appaiono ai nostri figli come le vecchie auto d'epoca così come vediamo Mussolini mentre parla con il mento in fuori dal balcone di palazzo Venezia o Hitler che arringa le folle come Charlie Chaplin nel grande dittatore. Un compito fondamentale è quello di spiegare ai giovani le immense tragedie che questi regimi dittatoriali hanno

causato all'umanità, ma indicarli come pericoli attuali è sbagliato e fuorviante perché può indurre, particolarmente nei più giovani, l'effetto opposto a quello che si voleva ottenere. È importante far capire il valore della lotta per la libertà allora per capire l'eroismo dei nostri padri e per capire davvero chi era dalla parte sbagliata o dalla parte giusta senza mistificazioni di un perdonismo universale che non vuole dire nulla. Ma proprio per questo non si devono presentare quei regimi come spauracchi di fantasia per l'oggi, quando gli stessi eredi di quei regimi hanno rinnegato esplicitamente e sostanzialmente il loro passato. È pericoloso perché il pericolo viene da un'altra parte e se si guarda dalla parte sbagliata possiamo essere colti di sorpresa sul piano culturale e sul piano politico da pericoli che non percepiamo. Si continua a gridare al lupo, al lupo quando il lupo ha

cambiato pelle e si è mutato in un mostro del tutto diverso. Detto in altre parole dobbiamo esaltare i valori della Resistenza e possiamo anche cantare con gusto "Bella ciao" ma sapendo che oggi una resistenza in montagna con il mitra non sarebbe mai concepibile e che i giovani possono ricordare la resistenza e cantare "Bella ciao", ma appunto come un fenomeno storico. Il problema dunque, piaccia o non piaccia la parola regime, è di capire se oggi vi sono nella gestione del potere in Italia dei fattori che mettono a rischio la sopravvivenza del nostro regime democratico e quali essi sono. Personalmente credo che alcuni di questi fattori sono comuni a tutto l'Occidente mentre altri sono invece purtroppo tipici del nostro sistema nazionale, dipendenti da anomalie che sono del tutto nostre, italiane.

Siamo frastornati dal rumore delle polemiche sulla crisi dei partiti, sulla fragilità dei governi, sul calo della partecipazione dei cittadini, sui rimedi possibili; progetti di riforma dei meccanismi elettorali vengono proposti e riproposti, dal proporzionale al maggioritario e in senso inverso, senza soste, con grande impegno dei politologi e politici, in un vai e vieni frenetico. Non è sufficiente lamentarsi dello svuotamento dei poteri delle nostre assemblee rappresentative, di una politica condotta attraverso gli schermi televisivi, non sono sufficienti le proteste di piazza e le marce per la pace e qualche volta sono addirittura controproducenti. Le scelte fondamentali che dobbiamo compiere nel prossimo futuro sono molto spesso incompatibili con gli spazi e i tempi elettorali del presente: sia per la necessità di rapidità e per la complessità dei processi decisionali sia - ciò che è ancora più importante - perché le grandi decisioni superano il tempo attuale della politica. Le tematiche relative alla libertà e ai diritti della persona nella nuova società telematica globalizzata, le tematiche genetiche, quelle relative alle fonti energetiche, al controllo dell'ambiente e delle risorse del pianeta riguardano le generazioni future e possono essere in netto contrasto con gli interessi di breve periodo.

In questo quadro di debolezza le anomalie del regime democratico vigente in Italia rendono tutto molto più pericoloso: sono venute largamente a meno le sicurezze tradizionali relative al lavoro e al futuro delle nuove generazioni; il principio di rappresentanza come respiro della democrazia si è indebolito; si è demolita la fiducia nel Parlamento stesso (le principali decisioni vengono enunciate a "porta a porta" e non in Parlamento); è stata distrutta o gravemente compromessa l'autonomia dell'amministrazione e la funzione della scuola pubblica come educazione alla cittadinanza; è stato cancellato il confine tra interesse privato e bene comune; il controllo dei mezzi di comunicazione di massa è tanto più pericoloso in quanto esercitato più con l'autocensura delle strutture che con la censura; lo stesso tessuto etico che sta alla base della nostra convivenza è gravemente compromesso.

In questa situazione l'opposizione dura ai contenuti e ai metodi della nostra destra (magari avessimo una destra analoga alle altre destre europee) non è estremismo ma difesa del nostro patto costituzionale; al contrario l'assimilazione dei metodi della destra per la conquista di un centro immaginario tende non soltanto a rendere tutti i gatti bigi ma anche ad accentuare la crisi generale. Siamo a rischio e il rischio aumenta se continuiamo a parlare un linguaggio arcaico, come se il quadro storico fosse ancora quello di cinquanta anni fa, e ad agire come se le patologie del nostro regime democratico venissero dall'esterno e non dall'interno. È sulla capacità di ri-scoprire i principi che si gioca il futuro della democrazia: i vecchi abiti politici ormai logori che ancora portiamo addosso, li rendono invisibili.

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fax-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 17 dicembre è stata di 165.949 copie